

GERARDO CAPUTO

LA SENSIBILITÀ DEL VERO



ROMANZO



Un romanzo di
Gerardo Caputo

La sensibilità del vero



ISBN 978-88-6660-257-6

LA SENSIBILITA' DEL VERO

Autore: **Gerardo Caputo**

© **2018 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **maggio 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **2018 Rosalba Maio**



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A tutte le persone sole

1

Non c'erano più parole, dette o ascoltate, solo parole scritte. Comparivano sugli schermi dei computer senza fare rumore, veloci come pensieri, silenziose come idee che una mente ignota produceva o si lasciava sfuggire in qualche punto lontano o vicino del pianeta, era impossibile saperlo. Le vite scorrevano lungo cavi digitali sotterranei o attraverso reti di onde elettromagnetiche, che in pochi secondi collegavano tutti i luoghi ancora abitati della terra. Non molti, a dire il vero. Era tutto molto semplice, molto elementare. Le esistenze si costruivano lì, dentro quei fili di rame oppure nell'etere.

La terra era diventata piccolissima e al tempo stesso enorme: dipendeva dal grado di adattabilità, dalle aspettative e dalle esigenze di ognuno. Soprattutto, però, dipendeva dall'età delle persone.

Tutto si risolveva ormai in scambi a distanza tra individui che non si sarebbero mai incontrati, che vivevano la loro vita nel chiuso di una casa e per i quali un appuntamento sarebbe sempre stato soltanto un incontro on-line. Ogni cosa, ogni contatto, ogni emozione doveva necessariamente passare di lì, dalla rete, servirsi della scrittura e avere come punto terminale un monitor situato da qualche parte nel mondo. C'erano dei vantaggi, indubbiamente: la comodità, la velocità di trasmissione dei messaggi, la possibilità di raggiungere in un attimo migliaia di persone, la contrazione delle distanze, la protezione che quel tipo di comunicazione assicurava. C'erano anche degli inconvenienti, però, primo tra tutti la limitata capacità espressiva della scrittura, la sua connaturata ambiguità, che non consentiva di dire tutto. Molti si incontravano in rete ogni giorno, per ore, continuavano a chattare per mesi, per anni interi, ma non arrivavano mai a conoscersi davvero.

La scrittura è così: limitata, per sua natura poco duttile, resiste alla varietà dei nostri bisogni comunicativi, ma d'altro canto

è anche uno strumento estremamente efficace se il nostro scopo principale è un altro, quello di nasconderci.

«Ieri sera sono stata in piscina.»

«Ah, ti piace?»

«Moltissimo. Credo che l'acqua sia il mio elemento naturale.»

«Ci andavo anch'io qualche tempo fa. Poi ho smesso.»

«Davvero? Quanto tempo fa?»

«Sto parlando di prima del cambiamento, prima che tu nascessi.»

«E perché hai smesso? Non ti piaceva?»

«No, al contrario, ma ho avuto qualche problema. Non ne valeva più la pena.»

«Problemi fisici?»

«Sì, diciamo di sì.»

«Okay. Capisco.»

Le parole nascevano davanti a lui, sullo schermo luminoso del computer, una dietro l'altra, ma per Stefano era come se Anna fosse lì, in carne e ossa, e gli parlasse. Erano solo pochi giorni che aveva stabilito il contatto, ma aveva già capito di essersi imbattuto in una persona speciale. A differenza di tutti gli altri tentativi, questa volta si era subito sentito a suo agio. Lei era gentile, discreta e lui la sentiva capace di azzerare lo spazio. Passava attraverso lo schermo e in certi momenti gli sembrava di poterne avvertire la presenza, la voce, finanche il profumo, quasi che questo potesse arrivare unito alle lettere che comparivano un po' alla volta sul bianco della pagina.

Intorno a lui il silenzio e i contorni sfumati delle cose, delle sue cose. La penombra della stanza era rischiarata solo dalla luce soffusa del monitor e quell'atmosfera a lui sembrava la migliore possibile per stabilire un contatto di quel genere, un contatto che lui sentiva profondamente sentimentale. Sentimentale per lui voleva dire intimo, reale, e anche se non poteva veramente dire di aver vissuto un'esperienza del genere prima di allora, questa volta provava un'emozione forte, strana, mai sperimentata, che dal suo punto di vista non lasciava spazio a dubbi: per la prima volta sentiva di essersi innamorato.

«Hai letto il libro che ti ho consigliato?»
«L'ho scaricato, ma non ho ancora iniziato.»
«E quando pensi di farlo?»
«Già questa sera comincio. Promesso.»
«Non vedo l'ora di parlarne con te. Sono sicuro che ti piacerà. Ma stasera non vai in piscina?»

«No, oggi no, credo di no.»

«La prossima volta che ci vai me lo dici?»

«Perché?»

«Vorrei venirci anch'io.»

«Anche tu?»

«Sì, perché, ti dà fastidio?»

«No, macché! Se ti fa piacere, ti avviso prima.»

«Certo che mi fa piacere. Devi solo dirmi di quale piattaforma ti servi.»

«Della Enjoy68. La conosci?»

«No, ma troverò il modo di connettermi. L'importante è che tu non dimentichi di farmelo sapere per tempo.»

«Sta tranquillo, non lo dimenticherò.»

Stefano aveva deciso di giocarsi l'ultima carta, quella della disperazione, visto che a quarantuno anni suonati non era ancora riuscito a costruirsi un legame fisso con una donna. Aveva preparato il profilo della sua partner ideale, con tutte le caratteristiche che lui considerava necessarie, e lo aveva immesso in un sito per la ricerca dell'anima gemella che assicurava il successo al primo colpo. Aveva precisato che la sua donna doveva essere dolce, gentile, curiosa, amante dei viaggi, appassionata di letteratura e di filosofia, seria, atea, tollerante e moderatamente ottimista. Aveva specificato che doveva essere della sua stessa città, poi aveva premuto *Enter* e dopo qualche istante si era visto comparire sulla pagina del sito l'immagine di una bella ragazza bionda di venticinque anni di nome Anna.

Sulle prime aveva pensato che il sistema si fosse sbagliato, perché quella donna gli sembrava troppo giovane per lui, ma

dopo aver ripetuto daccapo l'intera procedura, era stato contento di vedersi materializzare davanti di nuovo la stessa figura. Anna gli era sembrata subito bellissima, e persino sensuale, il che non guastava, ma non riusciva a spiegarsi come mai fosse ancora libera. Forse è troppo esigente, si era detto, e allora non capiva perché si sarebbe dovuta accontentare di lui. Aveva esitato a lungo, per una sorta di pudore inconfessato, prima di decidersi a inviare un messaggio di richiesta di conoscenza. Si era presentato, aveva parlato di sé, cercando di non dilungarsi troppo per non risultare noioso, e aveva scritto la sua frase preferita nell'apposito spazio predisposto dagli ideatori del social network: «Ciò che non lo uccide, lo rende più forte».

Aveva spedito il messaggio ed era rimasto per un po' in linea, senza che fosse successo nulla. Giusto una decina di minuti, durante i quali aveva sperato di vedere, nell'angolo in basso a destra del monitor, la lucetta rossa indicante l'avvenuta risposta accompagnata dall'inconfondibile bip sonoro. E invece tutto era rimasto silenzioso.

Poco male, aveva pensato. Aveva chiuso la finestra del computer e ne aveva aperta un'altra, per contattare il servizio clienti della società erogatrice dei servizi domiciliari di base, acqua, gas e luce. Da un paio di giorni c'era una perdita d'acqua nel soffitto del suo studio, proprio all'altezza della scrivania, e la macchia di umidità si stava espandendo in maniera paurosa, tanto da fargli temere che da un momento all'altro potesse cominciare a piovergli addosso. Aveva segnalato il guasto, descrivendolo come meglio aveva potuto, e aveva all'istante ricevuto l'assicurazione che una squadra di tecnici sarebbe intervenuta nel giro delle successive dodici ore. Poi aveva spento il computer. Era perfettamente consapevole, però, che non avrebbe potuto resistere a lungo.

2

Tenendo conto della portata del cambiamento, tutto era avvenuto in maniera rapida, nel giro di un anno, forse anche meno. Pian piano tutti si erano ritirati nelle loro case e quella era sembrata la cosa più saggia da fare, la più sensata. Fuori l'aria era diventata irrespirabile e chi ancora era costretto a uscire per lavoro, indossava maschere integrali e tute protettive che assicuravano un isolamento completo dall'esterno. Le strade erano ormai quasi deserte e quei pochi passanti che ancora si incontravano, chiusi dentro improbabili bardature di ferro e di gomma scura, assomigliavano a figure spettrali uscite dal sottosuolo o arrivate da chissà dove per terrorizzare gli altri, i sani, i buoni o semplicemente i più fortunati. Tutti i locali pubblici avevano chiuso, ci si spostava a piedi o con le ultime auto elettriche ancora funzionanti oppure con mezzi di fortuna. Si cercava di rimanere il meno possibile all'aperto, per ridurre al minimo le ore di esposizione alle fonti di contaminazione. Si consumavano soltanto cibi in scatola, liofilizzati a lunghissima conservazione o prodotti atomizzati, della cui genuinità, d'altronde, nessuno poteva essere certo; merce ordinata via internet che garzoni temerari o disperati consegnavano a domicilio, in qualunque zona della città, anche nelle periferie più pericolose. Questi corrieri di generi di prima necessità erano i più numerosi per le strade. Poi c'erano i poliziotti, riconoscibili dallo stemma rosso e blu raffigurante un'aquila in volo e dalle spesse corazze di ferro che, almeno nelle intenzioni dei costruttori, avrebbero dovuto fermare ogni genere di radiazioni. Non c'era ancora stato il tempo di testarle, però, visto che gli effetti dell'esposizione all'aria contaminata si sarebbero potuti valutare solo nell'arco di un periodo piuttosto lungo.

Sempre più raramente era possibile imbattersi in operatori sanitari, che circolavano per le strade a coppie oppure a squadre, e se ne stavano rinchiusi in mezzi ultraprotetti ancora per-

fettamente funzionanti, nonostante la carenza di energia cominciasse a farsi sentire anche nei settori considerati prioritari per la sopravvivenza stessa della società. E infine c'erano pochi altri individui difficilmente catalogabili: pazzi, squilibrati, disperati pronti a tutto, che si distinguevano dagli altri perché se ne andavano in giro in abiti normali, senza alcuna precauzione.

Non era un bel vedere, insomma, e perciò nessuno osava più lasciare la propria abitazione senza un motivo veramente valido. Era come una lunga catena di conseguenze che si era innescata e non si fermava più, un rincorrersi di cause ed effetti che a poco a poco stava svuotando le città, rendendole irricognoscibili e inospitali. La gente si chiudeva in casa, le strade diventavano deserte e quindi sempre più pericolose, quei pochi che ancora si arrischiavano a mettere il naso fuori avevano paura e limitavano le loro uscite al minimo indispensabile, spopolando sempre di più vie e rioni. E questo generava altra paura. Un circolo vizioso che nessuno aveva più fermato. Si preferiva fare ogni cosa tramite il computer: riparazioni domiciliari, visite, acquisti, svago, relazioni. Molti, sulle prime, avevano pensato a una conquista, a un ulteriore passo in avanti del genere umano, dando così prova di poca lungimiranza. Altri avevano voluto credere che si trattasse soltanto di un cambiamento dettato dalle esigenze del momento, di una variazione momentanea necessaria, che non avrebbe potuto provocare danni irreparabili a un assetto ormai consolidato come quello della società del tempo. E in questo modo i mutamenti si erano radicati, diventando abitudini nel giro di qualche mese.

Quando, dopo circa mezz'ora, aveva riaperto il computer, la luce rossa della posta ricevuta gli aveva fatto balzare il cuore in gola. Lei non era più in linea, ma quindici minuti prima aveva lasciato un messaggio. Stefano aveva respirato forte prima di cliccarci sopra ed era rimasto deluso nel vedere che la risposta consisteva di una sola parola: Nietzsche. Quelle nove lettere scure si perdevano nello sconfinato biancore dello spazio rettangolare vuoto che si stagliava davanti a lui. Soltanto questo? Nient'altro? Nietzsche... Poi, dopo lo sconforto iniziale, aveva riflettuto sul fatto che Anna era riuscita a individuare il filosofo

tedesco da una singola frase, quella che lui aveva digitato nel riquadro predisposto, e aveva voluto vedervi un segno. Un segno favorevole, un presagio positivo.

Aveva pensato a lungo a cosa rispondere, a come rendersi interessante agli occhi di Anna, a come stuzzicare la sua curiosità. Aveva cominciato a scrivere una decina di volte la risposta da inviare, aveva provato a costruire frasi che ambivano a essere di volta in volta intriganti, divertenti, originali, ma alla fine l'indecisione lo aveva sempre bloccato, lasciandolo per lunghi minuti immobile, come svuotato. Non avvertiva più nemmeno il freddo della tastiera sotto le dita. Alla fine, scuotendosi dal torpore nel quale era precipitato, si era limitato a scrivere semplicemente: «Grazie per avere risposto.»

Aveva spedito il messaggio e mentre l'indice era ancora appoggiato sul tasto d'invio se n'era già pentito e si stava accusando per l'eccessiva foga che metteva nel compiere le sue azioni. Perché sono stato così precipitoso? perché non ho pensato? che fretta avevo?, ripeteva irritato ad alta voce, mentre batteva le nocche della mano destra sul piano della scrivania. Cosa penserà, adesso? Grazie? Soltanto grazie? È l'unica cosa che è stato capace di scrivere? Bell'idiota che il sistema mi ha assegnato, non c'è che dire! Avrebbe potuto fare uno sforzo ed evitarmi un'inutile perdita di tempo... Io, liquidato come un'inutile perdita di tempo, pensava Stefano.

Stava ancora riflettendo sulla possibilità di bloccare il messaggio inviato, di cancellarlo prima che fosse troppo tardi, quando il segnale acustico l'aveva colpito come una pugnalata. La luce rossa nell'angolo in basso a destra pulsava a intermittenza tutta l'intensità del suo panico e non appena si era accorto che Anna era effettivamente in linea, si era sentito rovinato. Non aveva il coraggio di aprire la finestra di dialogo, ma sapeva bene che anche Anna in quel momento vedeva la sua presenza in linea. Al tempo stesso non poteva indugiare troppo, perché lei si sarebbe potuta sentire trascurata da quell'incertezza e, offesa, sarebbe potuta scomparire definitivamente. Avrebbe potuto perderla per sempre prima ancora di conoscerla, se avesse esitato anche un solo secondo di più.

E allora aveva aperto il messaggio.

«Grazie a te», c'era scritto, «per avermi riportato alla mente il filosofo che ha dato un senso alla mia vita». E subito dopo c'era una faccina sorridente, così: 😊.

Dopo un attimo di piacevole stupore, Stefano si era affrettato a rispondere: «Sono stato fortunato, allora. Nietzsche è anche il mio filosofo preferito.»

«Per me è qualcosa di più», aveva scritto subito Anna.

«Cosa?»

«Lascia stare. Non credo sia il caso di addentrarsi in questi discorsi», e aveva premuto il tasto *Invio* del computer. Ma poi aveva subito aggiunto: «Un giorno, magari, te lo spiegherò. – *Invio*

Pausa.

Non ora.»

«Come vuoi tu.»

Poi avevano parlato di come si erano imbattuti in quel sito che si dichiarava infallibile nella ricerca del partner ideale e Anna aveva detto che lo aveva scelto perché assicurava di non far perdere tempo.

«Sei molto occupata?»

«No. Credo che nessuno di noi abbia molto tempo davanti a sé, ormai.»

«Sei pessimista a tal punto?»

«Al contrario. Credo di avere il diritto a essere felice.»

E così era iniziato tutto. Poi si erano raccontati meglio, più a fondo, interessi, aspirazioni, lati meno evidenti del loro carattere, e avevano scoperto, ormai nel cuore della notte, dopo ore passate a chattare, che già avevano entrambi l'impressione di conoscersi da sempre.

«Se la vita fosse ancora quella di una volta, ti avrei riconosciuta subito.»

«Come?»

«Non so precisamente come, ma sono sicuro che qualcosa, un mio fremito, un nostro sguardo, un tuo profumo, mi avrebbe avvertito subito.»

«Magari ci saremmo incontrati in un bar, oppure in treno.»

Avrebbe potuto essere bello.»

«Sì. Credo che ci saremmo potuti conoscere in treno.»

«Seduti l'uno di fronte all'altra, che ne dici?»

«E tu che leggi un libro.

Che libro stai leggendo?»

«Tonio Kröger, di Thomas Mann, lo conosci?»

«L'ho letto tanto tempo fa e ricordo che mi piacque molto.»

«Niente di più?»

«Ricordo che parlava di bellezza e di sensibilità artistica.»

«Dovresti rileggerlo. Ogni tanto i libri vanno recuperati, come si recuperano i ricordi. Non bisogna lasciarli andar via, bisogna imparare a essere gelosi dei propri ricordi come dei propri libri. - *Invio*

Ci saremmo dati del tu?»

«Forse non subito. Forse prima mi sarei rivolto a te con un certo imbarazzo e con cortesia.»

«E allora cosa avresti detto precisamente, sentiamo?»

«Non lo so, credo che mi sarei inventato una scusa, tanto per cominciare.»

«Okay. E dopo avermi chiesto l'ora?»

«E dopo... Mi scusi, posso sapere che cosa sta leggendo? Lei è immersa nella sua lettura con una tale concentrazione da incuriosire uno che la guarda.»

«E se io ti avessi risposto: provi a guardare fuori?»

«Ti avrei detto che anche fuori vedevo te.»

«Come?»

«Riflessa nel vetro del finestrino.»

«Non sei uno che si arrende facilmente.»

«Alla fine avresti dovuto parlarmi di Tonio Kröger.»

Così era andata, quel giorno, e dopo essersi ritrovati in *chat* nei giorni successivi e aver chiacchierato a lungo, erano finiti col darsi appuntamento in piscina. Era tutto virtuale, tutto costruito, eppure Stefano si stava preparando all'appuntamento con l'ansia della prima volta, con l'emozione di un bambino.

3

Le donne che Stefano incontrava in rete erano tutte uguali. Si potevano racchiudere in tre o quattro categorie ben definite, che lui, con l'esercizio, aveva imparato a riconoscere subito, già dopo i primi scambi di messaggi. C'era la depressa, che usciva da una o più storie finite male e cercava un motivo valido per ricominciare; motivo che non trovava mai o, meglio, che trovava sempre, ma finiva sempre per annullare sotto il peso della sua connaturata voglia di continuare a commiserarsi. C'era la stupida, vuota e superficiale, con la quale era impensabile intavolare una conversazione che, senza avere la pretesa di essere interessante, potesse quanto meno mantenersi nei limiti di una certa piacevolezza, risultare tollerabile. C'era la presuntuosa, vanitosa e saccente, convinta di essere bella e mentalmente stimolante. E poi c'erano le brutte, di cui l'etere era pieno, e che potevano essere anche depresse, stupide o presuntuose, una combinazione che rischiava di diventare devastante.

Anna non rientrava in nessuna di queste categorie e Stefano cominciava a pensare che per una volta la fortuna aveva deciso di sorridergli, di tendergli la mano. In genere le donne che avrebbero potuto incuriosirlo sembravano tenersi a distanza, non si lasciavano coinvolgere in relazioni troppo profonde e durature, si limitavano a qualche breve conversazione poco promettente. A lui non rimaneva che scegliere tra un'esperienza poco o per nulla significativa, una conoscenza che non gli avrebbe dato nulla, e la permanenza in uno stato di solitudine a cui si stava abituando; a cui rischiava di non fare più nemmeno caso. E sempre più spesso Stefano optava per la seconda ipotesi, preferendo di gran lunga la monotonia di una situazione già sperimentata all'insostenibile banalità che certi tipi di rapporti avrebbero potuto offrirgli. Meglio la solitudine, pensava, che una compagnia insulsa, fastidiosa, che sarebbe presto diventata anche intollerabile. E così era arrivato a quarantuno anni.

Sulla piattaforma digitale Enjoy68 era possibile fare di tutto, dall'entrare in quella che veniva reclamizzata come la più grande fabbrica virtuale del mondo, al prendere parte al più grande mercato on-line, costantemente aggiornato al ritmo di centinaia di nuove inserzioni al secondo. Si poteva anche partecipare a un numero incredibile di eventi diversi, dai talk show più alla moda a svariati festival della canzone, dalle discese in canoa lungo rapide pericolose alle guerre più cruenti che ancora infiammavano o avevano infiammato alcune zone remote della terra. Bastava scegliersi un rappresentante di se stessi, un *duplicante* veniva definito, una sorta di clone – anche se poi ciascuno poteva crearselo come meglio credeva, senza tenere necessariamente conto delle proprie caratteristiche fisiche – e si poteva cominciare a circolare nel mondo che gli ideatori della piattaforma avevano immaginato per gli utenti. Piattaforme come quella ce n'erano a decine nella rete, a centinaia, ma la Enjoy68 era particolarmente estesa e articolata, tanto che Stefano ci aveva messo un po' prima di trovare la strada per gli impianti sportivi.

Una volta messo piede nell'edificio che ospitava la piscina, era rimasto subito deluso da un particolare che solo chi aveva avuto la possibilità di frequentare realmente un luogo del genere avrebbe potuto notare: la mancanza di vapore acqueo nell'aria e di quell'inconfondibile odore di tessuto e di capelli bagnati, oltre che di cloro. Gli inventori di questi spazi virtuali, aveva pensato, hanno un bel cercare di riprodurre perfettamente pezzi interi della realtà, ci saranno sempre dei particolari che non si lasciano duplicare. Poi si era guardato intorno ed era rimasto spaventato dal gran numero di persone che si affollavano intorno alla vasca. Come farò a ritrovare Anna? Non si erano dati appuntamento in un luogo preciso della struttura, non si erano anticipati i tratti fisici che avrebbero assunto i loro rispettivi duplicanti, non avevano stabilito alcun segno di riconoscimento. Nulla.

Allora aveva pensato che l'unica cosa da fare per superare lo stallo nel quale era caduto era mettersi a urlare. Il sistema lo permetteva. Era imbarazzante mettersi a urlare il nome di Anna

davanti a tutti quegli individui, ma non gli rimaneva altro da fare.

E così aveva digitato la frase *Anna dove sei? Sono Stefano!* e aveva scelto l'opzione *Gridare*. Molti si erano voltati subito dalla sua parte e lui era arrossito. Per un attimo aveva temuto che quel rossore potesse trasmettersi anche al suo rappresentante, ma non aveva ancora avuto il tempo di pentirsi di quel pensiero assurdo che già gli si era avvicinata una duplicante, bionda, giovane, che gli aveva detto: «Stefano, sono io», e lo aveva tranquillizzato.

La voce aveva un timbro vagamente metallico e arrivava al timpano attutita. Era come avere le orecchie otturate o come se l'aria nella quale si muoveva fosse così densa da ostacolare la normale trasmissione dei suoni. In compenso, però, l'essere femminile che aveva risposto al grido di Stefano aveva dei movimenti del tutto plausibili, sia del corpo che del viso, e sotto questo aspetto appariva del tutto simile a un individuo reale.

«Anna», aveva digitato sulla tastiera Stefano.

«Sì.»

Il cuore di Stefano si era messo a correre all'impazzata e lui si era vergognato di provare un'emozione così forte al cospetto di un essere non reale. Per la verità, soltanto il corpo non era reale, tutto il resto sì; la mente, per esempio, e questa considerazione lo aveva salvato. La donna che vedeva davanti a sé era il prolungamento di un pensiero, la sua rappresentazione visibile, la sua forma materializzata, e tanto doveva bastare ad assicurargli la dignità necessaria per continuare la conversazione con lei.

«È molto che sei qui?»

«Pochi minuti. Mi stavo guardando intorno.»

«C'è tanta gente. È sempre così?»

«Più o meno. Oggi forse più del solito.»

«Ti sei già bagnata?»

«No, ti stavo aspettando.»

«Ah. Allora andiamo?»

«Sei già passato sotto la doccia?»

«Perché, anche qui?»

«Certo. È tutto uguale.»

Uguale, aveva pensato Stefano. Uguale a che cosa? Che ne sa? Se ha venticinque anni non può sapere cos'era prima una piscina. Tutti credono che tutto sia uguale. Parlano senza cognizione di causa. Così, per parlare. Ripetono le parole di altri. Mancano dei termini di paragone, non possono confrontare... E quando moriranno tutti, quando i più vecchi saranno scomparsi, si continuerà a usare la parola *uguale*? Libera di significare qualunque cosa? Senza controllo? Spudorata?

«Hai qualche problema?»

«Cosa?»

«Con la doccia, dico. Preferisci non farla?»

«No, no, va bene. – *Invio*

Andiamo, fammi strada.»

Anna aveva scelto dei tratti molto simili a quelli della foto caricata sul sito, il colore degli occhi e dei capelli, la forma dell'ovale, il colorito, ma se non si fosse presentata, Stefano non l'avrebbe mai riconosciuta. Lui, invece, era del tutto diverso dalla realtà. Non sapeva bene perché lo aveva fatto, perché si era cambiato i connotati, ma adesso, mentre seguiva la donna lungo un tragitto contrassegnato per terra da una linea azzurra, si chiedeva come mai Anna non gli avesse domandato nulla dell'aspetto che aveva assunto, del perché di quella scelta, e se avesse intenzione di farlo. Davanti a lui le gambe di Anna erano snelle, apparivano ben modellate, ma Stefano sapeva bene che quello non significava niente. Da dove provenivano veramente quelle gambe, quel culo, quei fianchi? Come fare per rendersi conto se...

Non era necessario. Si era detto che non era affatto necessario porsi quelle domande. Era andato in piscina, c'era andato per incontrarsi con Anna e non avrebbe permesso a niente e a nessuno di rovinare quel momento. Anna era lì, davanti a lui, era effettivamente lei, quel duplicante, e non esistevano altre realtà. Aveva letto di gente che era volutamente rimasta all'interno di quelle piattaforme per molti giorni consecutivi, per mesi addirittura, senza sentire la necessità di riaffacciarsi al mondo reale. Perché correre il rischio, allora, di rovinare una parentesi di felicità come quella, inattesa, insperata, dopo anni di esistenza monotona trascinatasi nel chiuso di un'abitazione,